

## 2.7. Documenti storici in piemontese

### 2.7.1. Il protopiemontese

Occorre ammettere che i documenti letterari della nascente lingua piemontese sono così scarsi da potersi dire quasi nulli. Mentre altrove alcune lingue che scaturivano dal latino venivano già scritte e si affermava una fiorente letteratura, da noi il volgare avrebbe faticato a lungo per trovare una sua collocazione, stretto com'era fra l'autorevolezza e la forza politica delle nascenti tradizioni provenzale e toscana.

**Mistilinguismo.** Una frase, citata da Terracini, è riportata da una cronaca latina del quinto secolo nella «ben nota parlata gallica». Essa narra del martirio di Sinforiano, un gallo convertito al cristianesimo, avvenuto nell'anno 180, e riporta l'esortazione della madre mentre egli è condotto al patibolo: «Nate, nate, Symforiane, mentobeto to divo!» (figlio, figlio, Sinforiano, ricordati del tuo dio!). Il testo è in latino approssimativo, corrotto, e mostra elementi del sostrato gallico. Il verbo *mentobeto* viene da un futuro analitico, che in latino poteva essere *in mente habeto* (in luogo di *memento*). L'espressione *to divo* doveva essere un calco sulla lingua locale, perché in latino il possessivo sarebbe andato dopo, *divo tuo*. Nelle parlate galliche, come dimostrano gli esiti nelle lingue moderne (nonché lo stesso italiano che si parla nel settentrione), il possessivo andava prima del nome. La frase doveva suonare con un forte accento gallico, mentre la corruzione del latino intaccava anche la morfologia e il lessico, ma non ancora il sistema flessivo (si nota un corretto vocativo e ablativo).

**Frammenti protopiemontesi.** Coloro che hanno scritto di storia della lingua e della letteratura nostra (Clivio, Gasca Queirazza e altri) non possono che citare alcuni frammenti, così brevi e criptici nel loro significato, che si possono più che altro ritenere cimeli su cui discutere amenamente, ma senza la pretesa di trarne alcun che. Dato l'ambito di questo saggio, mi limito a fornire una rassegna minima di documenti arcaici. Nel latino corrotto di alcuni atti notarili emergono elementi del volgare (come nel famoso *sao co kelle terre ecc.* in Campania) poiché a testimoniare, ma anche a scrivere, sono persone che faticano ad usare un buon latino. A Torino troviamo un documento del 904 dove leggiamo, ad esempio «de alio lado gerbo, de alio cabo terra» col significato letterale di *da un altro lato gerbido* (terreno incolto), *da un altro capo terra* (fertile). Qui si notano le tendenze fonetiche

dell'azione del sostrato celtico: la sonorizzazione di *t* in *lado*, di *p* in *cabo* e di *c* [k] in *gerbo* < *lv. acerbu*. Questa sonorizzazione fa parte del fenomeno di «lenizione», che porterà in seguito alla caduta di molti foni della parola (come abbiamo visto in dettaglio nei capitoli precedenti). Notiamo pure la scomparsa dei casi latini, avvenuta da tempo, a giudicare dalla trasformazione della precedente desinenza tardolatina *-u* in *-o*.

### 2.7.2. I Sermoni Subalpini

È il nome dato a una serie di ventidue prediche in un volgare, redatti fra il secolo XII e il XIII da un autore di notevole livello teologico nonché letterario, per la sua struttura e trascrizione ben informate. Nulla si sa della provenienza di questo documento, sebbene molti studiosi si siano avvicendati nell'analisi del testo. I più sostengono che si tratti di una lingua piemontese nascente cui «sono commisti dati morfologici ed esiti fonetici che richiamano il provenzale; vi è pure qualche traccia di altra origine» (Gasca Queirazza). La valutazione degli aspetti linguistici è ancora aperta e dibattuta, per motivi ovvii, ma anche perché i dati coevi sono scarsi. Come luogo di origine, in base a elementi storici e linguistici, Giuliano Gasca Queirazza propone la Prevostura agostiniana di Oulx, nell'alta valle di Susa. Questa parte del Piemonte era, fino a poco tempo fa, di lingua occitana. Riporto l'inizio dell'«*Exemplum de tribus amicis*», tratto dal VII sermone:

Un eisemple direm d'un bon hom qui ot tres amis. L'un era ric, e l'autre era ric, mas non era si ric cum era lo premer. Lo terz era povre. Or quest bon hom, qui avia questi trei amì, si era gastaldo d'un alt hom. Or haven que so ser, cui bailia el tenea, s'irò cum lui per offensun qu'el li avea feita. S'il pris, s'il mis en preisun. Si li demandava gran aver. Cel li crià marçi, qu'el li donas termen qu'el pos aver quest aver. Donè li terme per tal convent que, si el al terme non aves paia quest aver, qu'el serea pendù. [...]

Un esempio diremo di un buon uomo che ebbe tre amici. L'uno era ricco, e l'altro era ricco, ma non era così ricco come lo era il primo. Il terzo era povero. Ora questo buon uomo, che aveva tre amici, era castaldo di un altro uomo. Ora avvenne che il suo padrone, di cui teneva l'amministrazione, si adirò con lui per offesa che egli gli aveva fatta. Così lo prese e lo mise in prigione. E gli chiedeva una gran somma. Questi gridò pietà, che gli desse un termine che egli potesse avere questa somma. Gli diede il termine con il patto che, se egli alla scadenza non avesse pagato questa somma, sarebbe stato impiccato. [...]

(Da G. P. Clivio - Profilo di Storia della Letteratura in Piemontese, op. cit.)

### 2.7.3. Proverbi in «Il Detto del Re e della Regina»

In una raccolta di testi in latino di carattere religioso conservati a Vercelli, riconducibili al secolo XIV, in una pagina lasciata quasi in bianco dal testo, si trova un'aggiunta in versi, vergata a pagina capovolta. Il titolo, fittizio, venne dato dal primo editore. I versi appaiono frammen-tari, di facile lettura ma di oscura interpretazione. Intercalati ad essi si trovano undici proverbi, ovvero sentenze. Tanto Gandolfo quanto Clivio commentano questi versi come didascalici, moraleggianti, non di tono popolareesco. Ne trascrivo i primi sei attingendo, anche per la traduzione, da Giuliano Gasca Queirazza.

Avia cerca fior - e tem lo so sagui  
deffendey lo so dolçor - inance vol morir.  
L'ape cerca (va volando in giro su i) fiori e tiene il suo pungiglione  
difende la sua dolcezza (il miele), piuttosto vuol morire

Usel purga le aley - che in cel possa voler;  
quan tempo vem - in alto sa monter.  
L'uccello netta (tien pulite) le ali, che in cielo possa volare;  
quando il momento viene, in alto sa (può) montare.

La stela tyrà in terra - perdey lo so splendor,  
tornà a lo so cel - lusey cum grande onor.  
La stella tratta a terra perde il suo splendore,  
tornata al suo cielo splende con grande onore.

Laron invola forment - e lo va semenar:  
no pecca lo campo - che lo fa maruar  
Un ladro invola (ruba) del frumento e lo va a seminare:  
non pecca il campo che lo fa maturare.

Bela ca no val nient, che ré signor semper ten denter  
Una bella casa non vale niente, che (quando) un reo (cattivo) sempre tiene dentro.

Se usel in capia dé canter, poca esca dé manger  
Se uccel in gabbia deve cantare, poca esca (cibo) deve mangiare.

Si noterà il passaggio della desinenza verbale all'infinito dal latino *-are* a *-er* (vedi *voler*, *monter*, *manger*) oppure *-ar* (vedi *semenar*, *maruar*). Come fa notare il Clivio, vi sono lessemi inconsueti nel piemontese antico, quali *sagui* (pungiglione, oggi *savuj*), *esca* (cibo per animali, significato che aveva in latino e nell'italiano antico).

Da G. Gasca Queirazza «La letteratura in piemontese dalle origini al settecento» e Gianrenzo P. Clivio «Profilo di Storia della letteratura in piemontese», opere citate.

### 2.7.4. I testi della Società di San Giorgio di Chieri

Gli «statuti» medievali, redatti in un latino specifico, con l'accrescersi della partecipazione popolare alle istituzioni cittadine, divennero sempre più redatti in testi bilingui, almeno in parte. Questo è il caso della consorzeria (chiamata *hospicium*) istituita a Chieri sotto la protezione di uno dei santi protettori della città. Questa compagnia, che agli inizi era una vera e propria banda armata dedita a vendicare torti subiti dai suoi membri da parte della nobiltà locale, sorse verso la fine del secolo XI. Il documento è del 1321 in latino e poi tradotto in dialetto per celebrare il giuramento che dovevano prestare i *rectores* (in volgare *rezior* o *reçior*) della compagnia. Questi testi documentano la parlata di Chieri di quell'epoca. Secondo Clivio vi è un influsso sintattico latino; secondo Gasca Queirazza sono «in un piemontese duro e schietto, senza molte infiltrazioni di 'lingua', vicina ancora la matrice tardolatina dei parlari delle popolazioni locali e ancora trasparenti i più recenti apporti barbarici: grezza la sintassi».

A lo nom del Nostr Segnor Yhesu Crist, amen. A l'an de la ssoa natività MCCCXXI, a la quarta indicion, en saba a xxv di del meis de loign, en lo pien e general consegl de la Compagnia de messer saint Georç de Cher, a son de la campanna e a vox de crior en la chaxa de lo dit comun de Cher al mod uxà e congregà, el fu statui e ordonà per col consegl e per gli consegler de lo dit consegl e per gle rezior de la dicta compagnia, gle quagl adonch li eren en granda quantità e gnum de lor discrepant, fait apres solempn partì: [...]

Al nome del Nostro Signor Gesù Cristo, amen. Nell'anno della sua natività 1321, nella quarta indizione, in sabato addì 25 del mese di luglio, nel plenario e generale consiglio della Compagnia di Messer San Giorgio di Chieri, a suono di campana e a voce di banditore nella casa del detto comune di Chieri al modo usato congregato, fu statuito e ordinato da quel consiglio e dai consiglieri di detto consiglio e dai rettori della detta compagnia, i quali allora vi erano in gran quantità (in numero legale) e nessuno di loro dissentendo, fatto dopo solenne partito (dopo maturo esame): [...]

Il Clivio, nell'opera citata, porge alcune osservazioni linguistiche: la non distinzione di *u* e *v*; la presenza solo etimologica della *h*; l'alternarsi apparentemente casuale di *i* e *y*; incertezza nell'uso di *ç* e di *x* in luogo di *s* o *ss*, quindi per la sonora, ma a volte per la sorda; il complesso *nn* è usato a volte per *n* velare, come oggi nella koiné in parole come *lun-a* o *più* probabilmente come *velare + dentale* [ɲn].

Da Gianrenzo P. Clivio «Profilo di Storia della letteratura in piemontese», op. cit.

### 2.7.5. I testi carmagnolesi

Sono una testimonianza della persistenza della predicazione in volgare locale, come i Sermoni Subalpini, per essere intesi da tutti i fedeli. Questo testo (sec. xv) proviene da Carmagnola e non ha rilievo letterario, ma mostra l'evoluzione del volgare piemontese e l'influenza di quello «illustre». Presento una scelta offerta da Clivio, che fa notare come «i sermoncini (che probabilmente dovevano servire da traccia per una resa orale ben più ampia e articolata) sono in una prosa sintatticamente normale» ma con «un'aspirazione per un certo ritmo».

Belli freli ch' i sei vegnù in questa present matina, avé fait el vòstr debit; quei ch' i son nent vegnù, ne poeno pa dis ansi. Tuta volta noi prierema lo nòst signor miser Iesù Crist ch' i li piasa di meterli in lo cor de fer antender quel ch' i li han promis, azò che quist no sea scrit in peccà; d' altra part chi n' è stait al principi de lo officio si voglia dir x pater noster e x ave maria per tute le anime che son in purgatori, azò che Dio si ne voglia aver misericordia; ancora III pater noster e III ave marie a ciò che Dio si ne voglia vardé da ògni adversità.

Commento alcuni degli elementi linguistici soprattutto attingendo da Clivio. *Beli freli* nasconde probabilmente *bej frej*. *Questa* deve essere la trascrizione toscana, illustre, di *chësta*. *Queli* trascrive forse *quej*. *Nent*, come *pa*, è la negazione, ormai del tutto piemontese.

**2.7.6. Giovanni Giorgio Allione** è uno dei pochi scrittori piemontesi conosciuti fuori del Piemonte. Della sua vita non si sa nulla, salvo che era di Asti, probabilmente nobile, e che visse a cavallo fra i secoli xv e xvi. Le sue farse furono pubblicate nel 1521 ma scritte attorno al 1490. La sua ispirazione è di origine francese per molti versi: Asti era un possedimento della casa degli Orléans; inoltre, l'autore certo conobbe il *Maistre Pathelin*, farsa anonima imperniata sulla falsità, che ebbe un enorme e duraturo successo. Questo genere teatrale si evolve dalle sacre rappresentazioni medievali (come del resto tutto il teatro in genere) e serve come intermezzo comico fra due opere serie. La parola viene dal participio passato del latino *farciare*. Nelle sue opere l'Allione si serve del volgare astigiano e occasionalmente del francese e del latino maccheronico, a seconda del contesto o del personaggio. Fra le sue opere ricordiamo: la *Macarronea contra macarroneam Bassani*, dove troviamo molto lessico tradizionale

piemontese latinizzato; *La comedia del l' homo e de soi cinque sentimenti*, farsa con un linguaggio volgare e realistico; e una serie di altre, a iniziare da quella ritenuta la migliore, la *Farsa de Zohan Zavatero e de Biatrix soa mogliere e del prete ascoso soto el grometto* (titolazione toscaneggiante a opera dello stampatore). In breve: la vicenda ruota attorno alla tresca fra Beatrice, moglie di Zohan, e il prete; entrambi spediscono il ciabattino altrove con un inganno, ma sono scoperti da questi, che, sospettando, torna anzitempo e bastona il prete, nascostosi intanto sotto il *gromet* (cestone di vimini). Apre la farsa un *incipit* con il ciabattino Zohan che si vanta della sua discreta condizione, dei suoi guadagni, anche se non sempre onesti, e della giovane moglie, di cui è innamorato e che pure sa darsi da fare, sia con ago e spola, quanto per soddisfare le sue voglie. Trascrivo la conversazione fra il prete e Beatrice che si accordano per il *solaz* dalla versione di Clivio, che apporta sue alterazioni ortografiche per una lettura più aderente al parlato, ma con molti compromessi, al testo, già alterato per analoghe premure, dell'edizione di Bottasso.

*Prete*

E vorrea pur ch'o feiss tant,  
s'o ve piasis, che steisso ansem  
a solaz pr'un oretta. E trem,  
sì s-ciat d'amor, quant e m'aròrd  
di vosg fag, e s'me remòrd  
la conscientia, ch'e ne pòs fer  
col chi besògna a satisfacer  
part del me débit.

*Prete*

Vorrei pure che faceste tanto,  
se vi piace, che stessimo assieme  
a sollazzarci per un'oretta. Io tremo,  
tanto schiatto d'amore, quando mi ricordo  
dei vostri fatti, e così mi rimorde  
la coscienza, ché non posso fare  
quel che bisogna pur soddisfare  
parte del mio debito

*Biatrix*

Messer compare, o me truffè  
ma savi ch'o faci? E gl'eu pansà:  
per ço che chiel è pura usà  
d'ander de fòra a scuser mes,  
e ch'el vicari s'il cognes,  
mandé quarch lettera pr'un famigl  
e dirgle ch'el camina abigl  
fòr d'Ast, e ch'o l'addriçi a 'n leu  
quant el partis ben ancor uncoeu,  
ch'o ne tornas fin a doman.

*Beatrice*

Messer compare, mi burlate  
ma sapete che fate? Io ci ho pensato:  
dato che lui è pure abituato  
ad andar fuori a servire da messo,  
e che il vicario così lo conosce,  
mandate qualche lettera da un famiglio  
a dirgli che cammini svelto  
fuori d'Asti, e che lo indirizzi in un luogo,  
quando egli partisse ancora oggi,  
che non tornasse fino a domani.

### 2.7.7. Le commedie pastorali

Il Cinquecento e il Seicento sono poveri di lettere piemontesi. Riporto alcune note di Renzo Gandolfo, citato da G. Gasca Queirazza nella citata storia della letteratura piemontese. «Lo sforzo di Emanuele Filiberto per risollevare il Piemonte dopo S. Quintino, volgendolo al mondo e alla cultura italiana per accentuare la ricuperata indipendenza (tendenza seguita e rafforzata poi da Carlo Emanuele I) non favorì di certo il fiorire di manifestazioni letterarie in piemontese, anche se tale lingua era universalmente parlata alla Corte e fra il popolo, pur prevalendo gli accenti dei vernacoli locali, ai quali la ancor troppo breve funzione di Torino come capitale non aveva potuto offrire valido punto d'incontro per il formarsi di quella *koiné* che si delincherà soltanto a partire dalla fine del '700. Tra le molte commedie pastorali, scritte e rappresentate nel Cinquecento in Piemonte [...] va notata la *Comedia pastorale di nuovo composta* per Messer Bartolomeo Brayda di Sommariva nel 1556, nella quale un 'villano' innamorato si esprime in piemontese con le battute che sotto riportiamo, e la *Margarita* di Marc'Antonio Gorena di Savigliano nella quale anche si esprime in prosa piemontese vernacolare un contadino, Tòni (il Giandoja del tempo) contadini e popolani e poi anche borghesi protestatari e brontonloni, moraleggianti, dal quale derivò nome il genere del **Toni**, il componimento satirico che vedremo fiorire alla fine del '600, per tutto il '700 piemontese e nei primi decenni ancora dell'800.» L'edizione di Gasca Queirazza rispetta l'originale. Riporto un brano della commedia di Bartolomeo Brayda, con alcune mie note sulla pronuncia (*in genere* le *o* suonano [u]/[o], le *ò* [ɔ], le *u* [y]).

Te par, ch'a me lassa cì [si] com'un buffon,  
 e come se fus un gros fazò [fa'zeu]!  
 Me lassa fé, che vogli [vøj] anchò [aŋ'kø]  
 fême mostré [mu'stre] a fé l'amò [a'mu],  
 ch'e so bin ch'a ne me vò beuché  
 perchè e' ne glie [je] sò nen bin parlé:  
 ma quand harò el [ə] me bel pitoch,  
 el me bel bonet ros,  
 el bisognerà bin ch'el gli an fos  
 de le snymphe [ʔzniŋfe] che ne me volesson bin!

Ti pare, che mi lascia qui come un buffone,  
 e come se fossi un grosso fagiolo (sciocco)!  
 Ma lascia fare, che voglio oggi  
 farmi insegnare ad amoreggiare,

ché so bene che non mi vuol guardare  
 perché non le so ben parlare:  
 ma quando avrò il mio bel mantelletto,  
 il mio bel berretto rosso,  
 bisognerà pure che ce ne fossero (siano)  
 di ninfe che mi volessero (vogliano) bene!

Da G. Gasca Queirazza «La letteratura in piemontese dalle origini al settecento» op. cit.

### 2.7.8. Canzoni torinesi

Appartengono al genere dei *Tòni* alcune canzoni torinesi tramandateci, in piemontese di Torino, senza influssi toscani, come la *Canson ëd madòna Luchin-a*, che ritrae tre servette che si incontrano nel far a spesa e si trattengono a lamentarsi delle loro miserie, mentre le rispettive padrone se la spassano nell'ozio. Riporto la prima strofe dall'edizione, ortograficamente emendata, di Giuliano Gasca Queirazza.

Luchin-a va alla piassa  
 con lo cavagn al bras,  
 e trova una cabassa  
 pien-a 'd ramulass.  
 Cand a gl'ha vist,  
 na butta tre da banda,  
 poi dis a l'hortolanda:  
 «Vaire v'llo d' chist?»

Luchina va alla piazza  
 con il cesto al braccio,  
 e trova una gerla  
 piena di ramolacci.  
 Quando li ha visti,  
 ne mette tre da parte,  
 poi dice all'ortolana:  
 «Quanto vuole di (per) questi?»

Vorrei proporre anche l'ultima strofe della *Canson ëd la baleuria*. Essa si ambienta in una festa ricorrente e «ritrae, non senza sorriso, i paesani e i montanari, molto gozzuti, che, agghindati di tutto punto con cappelli piumati, abiti a vivi colori, e ampiamente muniti di sonagliere, accorrono a Torino e si radunano a Porta Susina. La gioia del popolo, il gaudio collettivo sono palesati con rigogliosa schiettezza nella strofa conclusiva:» (G. P. Clivio)

Viva viva l'usansa  
 e tuit i nòstr antigh  
 ch'an fàit sta bela dansa  
 con tanti bej antrigh,  
 Turin e la sua fama,  
 e viva ancor chi l'ama, lirà,  
 viva ij sonaj, viva ij sonaj,  
 viva la Baleuria, a 'n morrà mai!

Viva viva l'usanza  
 e tutti i nostri antenati,  
 che han fatto questa bella dansa  
 con tanti begli intrighi,  
 Torino e la sua fama,  
 e viva ancora chi l'ama, lirà,  
 viva i sonagli, viva i sonagli,  
 viva la Baldoria, non morrà mai!

Da Giuliano Gasca Queirazza e Gianrenzo P. Clivio, opere citate



### 2.7.9. Carlo Giambattista Tana: «Èl Cont Piolèt»

Il Tana, marchese di Entracque, visse fra il 1649 e il 1713. Questa commedia anticonformista e popolaresca, apparve sulle scene durante l'ultimo decennio del secolo XVII ed ebbe fortuna fino a noi. È scritta in italiano e nella parlata di Torino (che ancora comprendeva il «passà lontan»), con arguzie e ironie che in parte non riusciamo a cogliere. Riporto l'inizio, nell'edizione di Emanuele d'Azeglio.

- |   |   |
|---|---|
| <p>P. Car compare mi venta ch'iv lo dia<br/>Mi son annamorà d'vostra fia:<br/>Ma buté vostr capel.</p> <p>B. O car signor</p> <p>P. Cruvive pur</p> <p>B. Am fa trop d'onor;<br/>Pura s'a lo comanda</p> <p>P. Sirimonie da banda</p> <p>B. Ch'am scusa, si son trop prosuntuos.</p> <p>P. Di pur si sé content,<br/>E li caud e bujent<br/>Chila sarà mia sposa, e mi so spos..</p> <p>B. Mi son servitor<br/>Ma quale dle doe?</p> <p>P. Car messé Bias<br/>La pcita a l'é cola ch'am pias;<br/>A l'é candia, com na fior,<br/>A sauta come na cravetta;<br/>I veui caté un mantò con na cornetta,<br/>E peui i veui ch'a sia<br/>La Signora Contessa Pioletta.</p> <p>B. Mi son trop obligà a Vossuria:<br/>Ma pur s'a veul ch'i dia,<br/>E chi parla con prosonson.<br/>Ch'am dia ampò com stomne an ton.<br/>Un di passa e l'autr passa<br/>E sposé na ragassa...</p> <p>P. J'eu mes pont d'giurisdission<br/>Sul contà d'Catombà;<br/>I eu na vigna, un camp, un pra<br/>Un bel bòsch, una sparsera</p> | <p>Un molin d'mal temp, una melonera,<br/>E de dné su la sità.</p> <p>B. Tut loli l'é bel e bon<br/>Ma car Signor, com stomne an ton.</p> <p>P. Mi n'hai nen gran ambission,<br/>E i podria sposé<br/>Na fia d'condission;<br/>Ma mi son d'una famia<br/>Ch'i d'nobiltà per dene a vostra fia;<br/>E bin ch'i l'abbia catà costi doi punt,<br/>E sia l'prim, ch'a sia stà Cont,<br/>I hai già na man d'grad d'nobiltà.<br/>Me pare a l'era Lugntent d'un Podestà,<br/>Me pare grand era pittor;<br/>E l'autr vei a l'era soldà;<br/>D'milisia s'intend;<br/>E i cred ch'a l'era alfé<br/>Ch'a fur a la guera d'Gavi<br/>Dont a torner peui via malavi,<br/>E penser d'tiré i brilon.</p> <p>B. Ma Signor com stomne an ton,<br/>Mi torn sempre a me fin,<br/>Com stalo?</p> <p>P. I stag pro bin<br/>I mangio mia salada crua,<br/>D'ravanet, d'nespo, d'ua,<br/>Sautissa, piottin e bros...<br/>Eh, eh, eh, eh (<i>toss</i>)</p> <p>B. E ch'veul di ampò d'toss?</p> <p>P. Poter d'Baco m'assassina,</p> <p>B. Am semia toss asnina.</p> |
|---|---|

**2.7.10. I «Tòni», o canzoni, di Ignazio Isler (1702-1788)**

Sono oltre cinquanta e vennero pubblicate tutte postume e spesso molto purgate. È il secolo d'oro del Tòni, il XVIII, e Isler è il maggior autore del genere. Egli usa un linguaggio popolare, anzi plebeo, ma con un'arte poetica tutt'altro che semplice e sciocca. Trattato con una certa sufficienza da molti critici, è stato rivalutato da Clivio, Pasero e Gilardino. Isler proveniva da una famiglia svizzera ed era frate francescano ed arrivò a ricoprire cariche importanti. Propongo la prime tre strofe del «Testamento di Giaco Tross» del 1748, nell'edizione di Dario Pasero.

Mi n' seu s'i son malavi  
Për frev o për la doja,  
J'heu un non-so-che ch'am roja  
Teribilment sul cheur.  
Am ven 'd serte caudan-e  
Ch'am fan tiré 'd pavan-e:  
Òh mi pòvr òm ch'i meur!

Marcé marcé ampò dun-a  
E pijeve tanta pen-a,  
Ciamé un nodar ch'a ven-a,  
Ch'i veuj fê testament.  
Tratant për cortesia  
Porté ampò 'd Malvasia  
A cost pòver languent.

Muriand i veuj ch'am faso  
La tampa ant una cròta,  
Dont a-i sia tavòta  
Dij bon botàj pien d'vin.  
Almanch j'avreu quàich viagi  
Ancor marlàit 'd sufragi  
Da col odor ëd vin.

Io non so se sono malato  
per la febbre o per la brocca  
ma ho un non so che che si agita  
terribilmente sul cuore.  
Mi vengono certe caldane  
che mi fanno tirare certi peti:  
ohimè pover uomo, che muoio!

Andate, andate un po' ora  
e abbiate molta pietà,  
chiamate un notaio che venga,  
ché voglio fare testamento.  
Intanto per cortesia  
portate un po' di Malvasia  
a questo povero languente.

Una volta morto voglio che mi facciano  
la fossa in un cantina,  
dove ci siano sempre  
buone botti piene di vino.  
Almeno avrò qualche viatico  
ancora un poco di sollievo  
da quell'odore di vino.

Dal punto di vista linguistico, notiamo: la negazione con «ne» (eliso per motivi di metrica); «serte», alla francese, che diventerà «certe», all'italiana; forme verbali in *-eu* alla prima persona singolare; «sufragi», che viene dal nome del frammento di coccio per le votazioni a Roma (l. *sub* + radice *frag-*).

Da Dario Pasero e Gianrenzo P. Clivio, opere citate.

### 2.7.11. Edoardo Ignazio Calvo (1773-1804)

È il maggior poeta piemontese del settecento. Nutriva grandi aspettative dalla propagazione della Rivoluzione al di qua delle Alpi. Indiziato di giacobinismo, riparò in Francia, dove cominciò a cambiare di opinione. Ma ancor più quando Torino cadde sotto il regime napoleonico: con le sue Faule Moraj irritò il governatore francese, che ne ordinò l'arresto. Si rifugiò a Candiolo presso l'amico conte Chiaverina, fino a che non poté tornare a curare i suoi malati all'Ospedale San Giovanni. Morì a soli 31 anni di tifo. Al periodo giacobino appartiene «L'aurora dla libertà piemontèisa», pubblicata fra il 1798 e il 1799 (propongo cinque delle otto strofe). È una canzone patriottica sull'aria di «Malgré toutes les tendresses».

Piemontèis, costa l'è l'ora  
ch'i oma tuit tant sospirà;  
costa l'è la prima aurora  
dè la nostra libertà.

Piemontesi, questa è l'ora  
che abbiamo tutti tanto sospirato  
questa è la prima aurora  
della nostra libertà.

Dess l'è temp 'd mostré ch'i avoma  
un cheur liber italian;  
dess l'è temp 'd mostré ch'i soma  
sempre fieuj dij gran roman.

Ora è tempo di dimostrare che abbiamo  
un cuore libero italiano  
ora è tempo di mostrare che siamo  
sempre figli dei grandi romani.

Libertà da le caden-e,  
dai torment dla schiavitù  
dësmentioma nòstre pen-e,  
nòstra antica servitù.

Libertà dalle catene  
dai tormenti della schiavitù  
dimentichiamo le nostre pene,  
la nostra antica servitù.

Respiroma l'aria pura  
d'un cel liber e seren,  
senza afann, senza paura,  
nòst tiran a-i é pi nen.

Respiriamo l'aria pura  
d'un cielo libero e sereno,  
senza affanni, senza paura,  
i nostri tiranni non ci sono più.

Che piasì, pensé ch'i soma  
tuti frej e tuti amis!  
Che piasì, vèdde chi avoma  
trionfà dij nòst nemis!

Che piacere, pensare che siamo  
tutti fratelli e tutti amici!  
Che piacere, vedere che abbiamo  
trionfato dei nostri nemici!

La lingua piemontese, come si vede, ha ormai raggiunto una certa maturità e stabilità, dimostrata dal fatto che è quasi identica a quella attuale (il testo è stato ortograficamente emendato da Clivio).

### 2.7.12. Angelo Brofferio (1802-1866)

Appartiene ai letterati del periodo risorgimentale, come Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio (che non scrisse molto in piemontese) e Norberto Rosa, fra i più conosciuti. Di Brofferio riporto la più famosa delle sue canzoni (componeva spesso anche la musica), scritta in carcere, dove finì varie volte, prima di maturare un patriottico riavvicinamento a Cavour e ai Savoia, che gli valsero poi cariche importanti:

Destin bëcco fotù  
t'has pròpi famla grisa  
a s-ciòdme patanù  
sot n'erbo al mèis dla bisa.  
Da già ch'a t'é vnu 'l tich  
'd semneme dzor un brich,  
përchè, crudel destin,  
nen feme un ravanin?

Destino becco fottuto  
me l'hai proprio fatta sporca  
a schiudermi nudo  
sotto un albero al mese del vento freddo.  
Dal momento che t'è venuto il capriccio  
di seminarci sopra un colle,  
perché, crudele destino,  
perché non farmi un ravanello?

**2.7.13. Norberto Rosa** fu amico e compagno di battaglie di Brofferio. Era, come questi, avvocato e poeta satirico, ma visse a Susa anzi che nell'inquieta atmosfera della capitale. Si occupò di giornalismo e di politica. Nel 1848 decise di diventare «in tutto e per tutto italiano» (com'era in voga all'epoca, sull'onda dell'entusiasmo del successo delle campagne unificatrici) e si mise a scrivere in italiano. Il suo capolavoro è «Ij piasi», del 1844, una *canson piemontèisa* che si conclude con la seguente strofe:

Rije 'd costi fabiòch caria 'd pajëtto,  
ch'a regno për la grassia dle manëtto,  
con la speranza ch'as na vado un dì,  
a l'é 'l re dij piasi.

Ridere di questi idioti carichi di lustrini d'oro  
che regnano grazie alle manette,  
con la speranza che se ne vadano un giorno,  
è il re dei piaceri.

### 2.7.14. La seconda metà dell'ottocento

La forma letteraria più popolare e diffusa è il **teatro**. Il governo asseconda la produzione teatrale ma soprattutto in italiano, con intenzioni pedagogiche, al fine di diffondere con questo mezzo, così come con la stampa periodica, la lingua nazionale. È in quell'epoca che inizia una grande italianizzazione del piemontese, favorita anche dall'uso di quello giornalistico, infarcito di termini totalmente italiani.

### 2.7.15. Vittorio Bersezio (1828-1900)

giornalista oltre che scrittore, è il più famoso autore in piemontese, specie per il suo capolavoro, «Le miserie d Monsu Travet», che fu rappresentato per la prima volta al Teatro Alfieri di Torino nel 1863. Il nome Travet divenne presto antonomastico di *impiegatuccio*, *impiegatuss*.

Propongo un brano di questa breve commedia, tratto dalla seconda scena del primo atto, in ortografia moderna.

*Travet* — Sí, sí, chiel a l'è stait ben fortunà. Mi 'nvece j'eu avú tutti ij maleur. Pi m'afano a travajé, e meno i vad anans, e i vëdo a passéme s'ij barbis tanti ch'a fan niente. Adess j'eu ancora un cap d'session ch'a l'è 'na bëstiassa ùnica e ch'i seu pa 'l përchè a peul nen sciaireme e am perséguita... A l'è quatr ani ch'i devo avei 'na promossion, ma a-i è arivaje tuti sti afè e a l'han sempre dovume lassé 'ndaré, pë'r piassé coi d'le neuve provincie. Passiensa!... A m'han fame speré almeno una gratificassion, e im l'aspeto da 'n dí a l'autr... Mia fomna a veul giusta arcomandeme a me cap d'division... Col lí a l'è un brav òm, sever, ma pien d'giustissia... Un d'coi òmini d'na vòlta ch'a valo tant òr coma peiso... A l'è da un pess ch'a l'era an relassion con la famija d'mia fomna. A l'ha vëdula masnà, auta parej, e a j'avia 'na certa affession... E peui, a sa ben coma ch'a suced. Un a va da 'na part, l'autr a va da l'autra... A j'ero mai pi vëdusse. As dà 'l cas che sor comandator... 'l cap d'division a l'è comandator... a ven a sté franch sí sota a noi...

*Giachëtta* — Ah! Ah!

*Travet* — Un bel dí a treuva mia fomna su dla scala... a la guarda, a jë smija d'riconòssla, a la ferma, aj ciama e as persuad ch'a l'è pròpi cola fija che chiel tanti ani fa a fasia sauté sij ginoi... E com'è-la ch'a l'è sí? E còsa fa-la? e còs'è-la? A sa ben; tute le domande ch'a s' fan. A sent ch'a l'è fomna d'un sò impiegato e a veul conòssme... Pë'r tajé curt, a më smia ch'a m'vëda nen mal gnanca mi: as degna dë vni d'tant an tant a fene vùsita bele sí dzora, e i spero...

*Giachëtta* — Ah, monsú Travet! Cole protession lí ch'a guarda un pò' ch'a sio peui nen rognose...

*Travet* — Coma sarijlo a dí?

*Giachëtta* — Soa sgnora a l'è giovo, a l'è bela.

[...]

### 2.7.16 Proverbi raccolti da Emanuele D'Azeglio (fine Ottocento)

Propongo quelli che mi sembrano più interessanti e tipici dell'autore.

- A l'é mej un cativ acordi che una bona sentensa.
- S'i veule feve mincioné, andé dai amis a comprè.
- L'amor, la toss e la fam a son tre cose ch'as fan senti.
- Aria 'd filura, aria 'd sepoltura (aria di finestra, colpo di balestra).
- Bosch 'd ponta e fomna 'd piat a sosten-o mes un Stat.
- Ant cola ca a j'é poca pas, dov la galina canta e 'l gal a tas.
- Chi a sbianchiss la ca, a veul fitela (donna che si tinge, lascia dubbi...)
- Chi a fila a l'ha na camisa, e chi a fila nen a n'ha due.
- Tuti ij can a bogio la cova e tuti ij ce-o-co a veulo di la sua.
- Chi a vend a crédit a fa un bon afé, ma sovens a perd l'amis e ij dné.
- A bsogna avèj un euj al gat e un a la pèila.
- Ij fait a son mascc e le paròle fumele.
- A l'é mej casché da la fnestra che dai cop.
- Né lodé, né presté la fomna.
- As peul nen pijé na galin-a pèr le pupe. (Occorre agire secondo natura).
- Cativa lavandera a treuva mai la bon-a pera.
- Èl mal a ven a lire e a va via a onse.
- A n' sa pi un mat a sua ca, che un savi a ca dj'autri.
- L'on ch'as fa nen quand un a peul, as peul nen fesse quand un a veul.
- I pruss e l'uva mangià dal pare, a anlio i dent al fijeul.
- Gnun a l'ha tanta sèi come un cioch.
- Ogni sumia a treuva bei ij sò sumiòt.
- Pi l'un a toira, pì a spussa. (vedi: «The more you stir, the more it stinks»)
- Nosgnor a veul gnun content.
- Oflé fa tò mesté.
- A taula e a let gnun rispet.
- Ogni osel, sò ni a jè smija bel.
- Chi pì beiv, meno a beiv (perché vive meno a lungo).
- 'L bsogn a fa troté la veja.

I proverbi denotano una buona dose di scetticismo, pessimismo e sfiducia nel prossimo; la misoginia non conosce gli attuali freni inibitori del femminismo (essere innamorati della moglie è una «bestialità», la donna è un malan, non va lodata né, ovviamente, prestata); vengono lodate le ragazze con dote, con la pelle candida e soprattutto belle, come suggerisce l'istinto riproduttivo, anche se i figli sono pure visti con sospetto, quali fonte di fastidi e di spese; le donne sono però temute per «saperne una più del diavolo», per la loro lingua, le loro

unghie e le loro lacrime; i proverbi predicano l'onestà fino in fondo ma avvertono che con l'onestà non si arriva a molto; evidentemente D'Azeglio non avvertiva l'imperativo del *politically correct*, ma in compenso sentiva il dovere di essere ligio a Casa Savoia; vi sono pochi proverbi per agricoltori; il piemontese usato è venato di molti forestierismi e in particolare di italianismi, forse segno della circolazione dei proverbi. I quali sono di città, poiché pochi si riferiscono al tempo e alla campagna. La scelta dei proverbi è tutta personale e riflette l'indole e la posizione sociale dell'autore.

(Da E. D'Azeglio, 1886, opera citata)

### 2.7.17. Giovanni Casalegno (1861-1922)

A lungo professore di lingue a Parigi, fu uno scrittore relativamente poco conosciuto ma molto stimato dai colleghi letterati, quali Nino Costa, Onorato Castellino e Camillo Brero, che di lui scrive «prosatore veramente notevole e originale, è certamente il migliore dell'Ottocento piemontese».

Il brano che propongo è la «Cronistoria d'un candidato al Manicomio», tratto da «La coa dël gat». Nella sua amenissima lettura vi trovo numerosi tratti caratteriali di noi piemontesi, quali l'autoironia (con rassegnata autocommiserazione), la moderazione, il rimpianto. Trovo molto strano che la lingua piemontese non abbia una parola analoga a quella che i portoghesi (che per tanti versi ci somigliano) posseggono: *saudade*.

#### *La mia nàssita.*

I confesso ch'i l'hai nen manifestà una gran volontà dë vni al mond. I l'hai vist la luce 'd neut, a tre ore 'd matin. Sicome a smijava ch'i savèissa nen a fé autr che pioré, a m'han fame batesé senza ciameme 'l permiss, an butandme nòm Siolòt. Peui a m'han fame parte con na marghera dë Siosse con ël pretest ch'a l'era mia bàila.

#### *La mia educassion.*

Apen-a ch'i l'hai avù set ani, cioè l'età ant la qual ij mè fratej da làit as robatavo con ij crin e con le galin-e, a m'han butame an colege andova ch'a m'han mostrame tute le lingue: 'l latin, ël grech, ël sanscrit, ël tedesch, ël fransèis e un pòch d'italian. An col istituto a m'han infondume un grand amor për la libertà e un òdio për ij faseuj dël tòch.

Con un tal coredo a m'han ficame ant un vagon dle bestie e a m'han restituime a la famija. [...]

### 2.7.18. Alfonso Ferrero

È un altro dei prosatori del periodo. Questi sono meno conosciuti dei poeti, in quanto la loro produzione non ha dato contributi notevoli. Quello che segue è del torinese Alfonso Ferrero (1873-1933), prosatore e poeta, collaboratore del *Birichin*. È tratto da «Basin vendù» (1892), una tragica storia di malattie, fisiche e morali, e dell'infelice passione del protagonista per Vigia, «na tòta che a vendia ij sò basin un tant a l'ora». Luis è un «pòver pitor» timido, con un cuore sensibilissimo. Nella scena che segue si trova di nuovo all'ospedale visitando la sua vicina di casa Margrita. Si innamora di Vigia, che sta nel letto vicino.

Luis a l'é stait tant colpì da la blëssa 'd Vigia che a l'é an-namorassne. Oh, disgrassià l'òm che a veul bin quand che, për qualonque combi-nassion, sò amor a dovria nen esiste!

Luis, i l'hai dit, a l'era d'una natura timida, ma, possà dal feu 'd col amor, a l'era fasse pi che risolù e dispòst a tut. Chiel a sognava e a vëddia mach pi chila e sò cheur onest a s'anmagnava mai còsa a podèissa esse cola dòna. Antant Vigia a l'era tòst a la fin ëd sua mala-dia e Luis as vëddia scapé forse pëe sempre la speransa d'arvëdla. A dovìa donca dësgagesse e dije che a-j voria ben. D'altronde che mal a-i er-lo?... Sò nòm a l'era onorà, chiel n'òm onest e sò amor a l'era sant. Për lòn che un di ch'a l'é andala a trovè e che Margrita a durmia, a l'ha pensà ben ëd parleje 'd sò cheur e sveleje col mister.

«Tòta», a l'ha comensà, fasendse ross ross e tramoland com na masnà, «tòta, chila a sarà già ancorzusne che mi i-j veuj bin...»

Vigia a l'ha bassà la testa e Luis a l'ha seguità: «Si, mi i-j veuj bin e da chila forse a peul dipende mè avni e mè boneur.»

«E bin, ch'a senta.» A l'ha rëspunduje Vigia. Luis a l'ha sentusse a dé un bàtit fòrt al cheur, e a l'ha spetà comòss cola rispòsta, ch'a podia essje fin-a fatal, se a fussa staita negativa, për col amor ch'a lo brusava. «Mi i devo esse sincera e lo sarai...» a l'ha continuà Vigia «d'altronde tard o tòst lo savria e forse la vrità a-j saria pi teribila anlora che adess.

Luis a l'ha guardala stupì e Vigia a l'ha continuà soe confidense con na vos risoluva, e ant l'istess ton che 'l colpévol a-j dis soa confession al prèive.

Quand che Margrita, la pòvra camisòira, a l'é dësvijasse, a l'ha vist Luisin, ch'a piorava tacà al lét ëd Vigia... A piorava?... e perchè?!